

## **"Al-Sisi è come Stalin teme i giovani rivoluzionari"**

intervista a Ala Al Aswany, a cura di Francesca Paci

in "La Stampa" del 19 luglio 2023

Ala Al Aswany ha imparato a conoscere Patrick Zaki da lontano, dall'esilio americano in cui vive da quando nel 2007 ha lasciato definitivamente l'Egitto per non tornarvi più. «Ho ricevuto offerte indirette, mi hanno fatto capire che mi avrebbero riaccolto ma a condizione che tacessi e io non posso vivere muto» racconta al telefono il dentista e scrittore che ha vivisezionato il suo Paese in "Palazzo Yacoubian" e molti altri romanzi mentre apprende dal web la sorte dello studente dell'università di Bologna, uno come suo figlio, attore bravo e disoccupato nella Cairo in cui paga le colpe del padre oppositore.

**Ufficialmente Patrick Zaki è stato condannato a tre anni di carcere per un articolo sulla persecuzione dei copti. C'era da aspettarselo?**

«Assolutamente sì. Era una sentenza già scritta. Non bisogna dimenticare che parliamo di un tribunale della Sicurezza nazionale, l'intelligence dei militari, e che nessun imputato presso quel tipo di corte ha diritto alle garanzie legali. Patrick non avrà alcuna possibilità di fare appello. Inoltre, il reato di cui è accusato non ha nulla a che vedere con il suo articolo sulla persecuzione, reale, dei copti. Patrick è in cella per quel che è, non per quel che ha fatto: perché il nemico assoluto di questo regime è la gioventù rivoluzionaria come lui».

**Secondo Amnesty International a mobilitarsi per Patrick Zaki è stata la società civile italiana ma è mancata la politica. È d'accordo?**

«Purtroppo questa è l'attitudine di tutti i governi occidentali nei confronti di tutti i regimi, a partire da quello egiziano. L'Italia come gli Stati Uniti. Si parla ad alta voce di principi e sotto banco si lavora per i propri interessi. Non mi aspettavo e non mi aspetto nulla dalla politica».

**Crede che il caso Zaki contenga un messaggio per il governo italiano da cui, tra un deal sulle armi e uno sul gas, arriva la ciclica richiesta di verità per Regeni e di rispetto dei diritti umani?**

«C'è un primo livello comunicativo e ribadisce l'obiettivo chiarissimo di al Sisi: non ci sarà mai più alcuna rivoluzione in Egitto. I generali che comandano con lui sono gli stessi dei tempi di Mubarak, gli stessi defenestrati da piazza Tahrir, gli stessi che reprimono il dissenso. Poi c'è il rapporto con l'esterno, a cominciare dall'Italia. Il regime ha messo a punto una tattica ineccepibile: fa quel che vuole, tollera l'indice puntato della potenza straniera di turno e magari anche una dichiarazione di condanna mentre, dietro le quinte, stringe accordi per miliardi di euro».

**Sei mesi fa un'inchiesta del New York Times calcolava migliaia di persone in carcere in Egitto senza prove e senza processo. Che Paese è oggi il suo Paese?**

«Ci sono almeno 60 mila detenuti politici nell'Egitto di al Sisi. Il mio Paese è diventato una dittatura stalinista anni '50, sul piano politico e su quello culturale. Prima di emigrare in America sono stato escluso da tutti gli eventi culturali, bandito dalle tv, i miei libri cancellati. Il guaio per il regime è che blindare la Rete è impossibile e il mio ultimo romanzo, stampato in Libano in arabo, è diventato un bestseller online».

**Sotto il regime militare attuale il numero delle carceri in Egitto è aumentato del 30%: pensano di poter incarcerare l'intero Paese?**

«Pensano di poter incarcerare il maggior numero possibile di giovani come Patrick, quelli che hanno studiato e vantano una coscienza politica. È sintomatico che in Svezia, dove sono stato ospite per un evento letterario, le prigionie vengono trasformate in hotel perché ne servono sempre meno,

mentre in Egitto succede l'esatto contrario. Patrick Zaki è uno come Alaa Abd El-Fattah, l'icona della rivoluzione di Tahrir in cella senza luce all'orizzonte, nomi noti che muovono campagne internazionali. Ma ci sono altre migliaia di loro coetanei sconosciuti che periscono al buio nelle celle egiziane».

**È la malattia di cui parli nel tuo libro, "La dittatura. Racconto di una sindrome"?**

«In medicina i segni che si ripetono identici in ogni paziente vengono definiti sindrome. La dittatura è una sindrome che torna con i medesimi schemi Paese dopo Paese. Ci sono discorsi di al Sisi che ricalcano esattamente quelli del negus d'Etiopia Hailé Selassié» .

**Sono passati 12 anni dalla rivoluzione del 2011, la sua rivoluzione: cosa rimane?**

«La dinamica delle rivoluzioni prevede che si caccino i tiranni e che i tiranni, detentori del potere militare, reagiscano con una controrivoluzione. E che sul momento, sul tempo della vita dei singoli, abbiano la meglio. Poi c'è il tempo della Storia. Il regime egiziano collasserà perché i giovani hanno cambiato mentalità e questo è irreversibile. La rivoluzione è un fatto prima che politico culturale e non torna indietro».

**L'Italia, ancora oggi, nonostante gli schiaffi ricevuti negli anni dal regime egiziano, si dice fiduciosa sul destino di Zaki. Potevamo farci sentire di più e meglio?**

«Amo l'Italia, molti dei personaggi del mio nuovo romanzo, che sarà pubblicato da Feltrinelli, sono italiani di Alessandria d'Egitto, storie vere di famiglie cacciate dai militari negli anni'60. Amo la cultura e il saper vivere degli italiani. Ma la politica no, i politici perseguono i propri interessi riempiendosi la bocca dei diritti umani. A fare onore all'Italia è l'opinione pubblica che ha sposato la causa di un non italiano come Zaki e l'ha fatta sua: si chiama civilizzazione».